

Università degli Studi di Milano
Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Laurea Triennale in Scienze Storiche

Fare molto con poco. Economie di bilancio nella Campagna di Adua (1895-96)

di Walter Ravagnati

Uno dei documenti più importanti per la vita economica e politica, cui si fa ogni giorno riferimento talvolta pur senza conoscerne spesso perfino il nome e l'esistenza, è il *Gran libro del debito pubblico*¹.

Esso era stato concepito come un documento unico in cui raccogliere tutte le poste debitorie dello Stato, garantite dall'articolo 31 dello Statuto Albertino, ed i relativi titoli di debito emessi come riconoscimento delle poste debitorie stesse. Immediatamente dopo la sua istituzione, si provvide² all'iscrizione nel "Gran Libro" - e quindi al loro accollo formale da parte del nuovo stato italiano - dei titoli di debito degli Stati che erano entrati a far parte del nuovo Regno. Successivamente con l'annessione del Veneto nel 1866 e quella dei territori residui dello Stato Pontificio nel 1870, anche i debiti di questi nuovi territori vennero riconosciuti come debito pubblico italiano³.

Il *Gran Libro del debito pubblico*, in tutta la storia della nazione italiana, registrò sempre partite debitorie aperte.

	Debito pubblico (in milioni di lire)	%Reddito Naz.Lordo
1861	3.131	48,0%
1900	13.624	104,9%
1914	15.766	76,4%
1922	92.857	87,9%
1929	87.134	62,5%
1935	105.710	94,2%
1946	1.066.637	31,3%
1961	3.548.347	24,3%

Tabella 1 – andamento debito pubblico.

Naturalmente, occorre tenere presente che una cosa è il *debito* – somma di quanto complessivamente dovuto ai creditori al netto degli interessi futuri – ed altra cosa è il saldo annuale di bilancio – *surplus* o *deficit* – che di anno in anno decrementa o incrementa il debito.

Le scelte di politica economica hanno come risultato il saldo e sono vincolate, fra l'altro, dall'ammontare del debito. Nel periodo successivo all'unità, e dopo i pesanti *deficit* delle guerre degli anni '60, le scelte in materia di finanza pubblica portarono col governo della Destra Storica al raggiungimento del pareggio di bilancio nel 1876 per mezzo di pesanti economie e di una pressione fiscale gravosa per le classi povere e al tempo stesso oppressiva per le attività produttive. Il successivo periodo, fino al 1897, fu caratterizzato da bilanci di parte corrente, prima in disavanzo, e poi, a partire dall'esercizio finanziario 1888-89, oscillanti tra avanzi e disavanzi⁴.

Le esigenze di bilancio, con la conseguente necessità di fare "economie", influirono su tutta la vicenda della *Prima guerra d'Africa*. Rileggendo con questo filtro le scelte dei decisori italiani in campo militare, economico, sociale ed organizzativo in tutta la vicenda che va dall'insediamento a Massaua alla fine del primo conflitto italo-etiopeico, si trovano molte risposte a situazioni altrimenti del tutto inverosimili. Ma, soprattutto, a questo filtro deve essere affiancata la constatazione di un costante assoluto rifiuto da parte della politica italiana di effettuare un'analisi realistica del rapporto mezzi-obiettivi. Agire secondo il motto "Ottenere molto con poco" era tipico dei politici che

¹ Istituito con legge 10/7/1861 n.94.

² Con legge 4/8/1861 n.174.

³ Rispettivamente con legge 3/9/1868 n.4580 e legge 29/6/1871 n.339.

⁴ Per l'introduzione all'evoluzione del debito pubblico italiano sono debitore a Fausto DOMENICANTONIO, *Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico in Italia (1861-1961)* - Relazione presentata al III Seminario CIRSFI (Centro Universitario per la Ricerca per la Storia Finanziaria Italiana), *Debito pubblico e formazione dei mercati finanziari fra età moderna e contemporanea*, tenuto presso la Facoltà di Economia dell'Università di Cassino il 15 e 16 ottobre 2004.

all'epoca si occuparono di cose africane, ma, più in generale, sembra essere una sorta di malattia professionale dei politici rappresentativi di ogni epoca.

Vedremo qui di seguito un florilegio di scelte che trovano la loro origine peculiare in questi difetti decisori strutturali.

Sul piano militare, alla data del 1885 l'Esercito Italiano era composto da 12 Corpi d'Armata⁵ (uno per ogni regione militare), composti ciascuno di 2 divisioni quaternarie di fanteria e 10 squadroni di cavalleria, per un totale di 96 reggimenti.

L'esercito permanente, costituito da soldati di truppa a leva obbligatoria triennale, ammontava a circa 185.000 uomini, e poteva essere almeno triplicato con il richiamo dei congedati inquadrabili nelle Milizia Mobile e Territoriale. Questa scelta, che ricalcava il cosiddetto "modello prussiano", comportava che i quadri permanenti "di carriera" (sottufficiali ed ufficiali) fossero strutturalmente sovradimensionati rispetto ai militari di truppa⁶, in quanto, in caso di guerra, dovevano essere in numero sufficiente ad inquadrare sia i militari di leva che i richiamati, oltre che fornire supporto tecnico ai quadri di complemento, necessariamente meno "professionali" sul piano delle capacità militari.

Quando si trattò di gestire la decisione di coltivare la politica coloniale verso l'Eritrea, venne presa la decisione di non istituire un corpo coloniale specializzato, e fu una decisione controcorrente rispetto alla prevalente tendenza delle altre nazioni impegnate nello *Scramble for Africa*⁷, bensì quella di agire con l'organica militare esistente. Questa decisione riflette le difficoltà di bilancio e, soprattutto, la dialettica politica pro e contro il mantenimento di un esercito di campagna su 12 corpi d'armata e 24 divisioni, esercito con il quale l'eventuale corpo coloniale sarebbe entrato in concorrenza per gli stanziamenti di bilancio. Ci si limitò, invece, a costituire dei "Battaglioni Indigeni" – composti dai famosi *Ascari*, mercenari considerati infidi – dipendenti in un primo tempo dal Ministero delle Colonie. Il risultato fu che, fino a dopo Adua, il rapporto numerico fra ufficiali e truppa fu sempre squilibrato a favore degli ufficiali. Fu risparmio? Probabilmente no, perché fra soldi, soprassoldi, indennità ed anticipi di promozioni, il servizio in colonia fu sempre considerato fra gli ufficiali conveniente ed ambito.

Questa sovrabbondante disponibilità di ufficiali può essere considerata anche una delle concause della mancata istituzione di una vera amministrazione civile coloniale. C'era personale con cultura e preparazione apparentemente adeguata a fare poco o nulla, perché non utilizzarlo? Gli ufficiali, soprattutto quelli con meno anzianità, capacità ed esperienza militare erano preposti agli uffici civili, pur non avendo la necessaria preparazione. Oltre tutto erano soggetti ad un rapido *turn-over*, essendo la maggior parte degli ufficiali in colonia, quelli non assegnati formalmente ad un servizio coloniale permanente, soggetti ad un servizio oltremare di 18 mesi, tanto breve da assegnare a questi l'epiteto di "turisti"⁸.

Naturalmente, le economie si facevano sulle piccole cose, aprendo varchi enormi nei macro-numeri. Così, mentre le mantelline destinate alla truppa venivano rubate e rivendute da ricettatori alla popolazione locale, tanto da divenire un capo di abbigliamento comune fra gli indigeni di Massaua, si faceva economia su tutte le misure che avrebbero dato una maggiore efficienza militare, anche su quelle che possono sembrare di dettaglio.

Porterò alcuni esempi nella vasta scelta resa disponibile dalle varie inchieste sul disastro di Adua.

Per iniziare, si volle risparmiare sulla esplorazione e sulla conoscenza del terreno. Scorrendo i quadri organici⁹ delle truppe al comando di Baratieri nella sua *ricognizione armata* (ripeto, *ricognizione*), non si può non rimanere stupiti dalla totale mancanza di reparti di cavalleria: ebbene, c'erano reparti organici di fanteria, batterie di artiglieria, battaglioni indigeni, mezza compagnia di

⁵ Cfr. Nicola LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino, 1993, pag.103.

⁶ Cfr. Nicola LABANCA; *ibidem*; pag.341.

⁷ Sulle scelte organizzative e militari delle potenze impegnate nello *Scramble*, cfr. Nicola LABANCA, *ibidem*, pagg.37-47.

⁸ Cfr. Nicola LABANCA, *ibidem*, pag.202.

⁹ Il quadro organico delle truppe di Baratieri ad Adua è riportato in Raffaele RUGGERI, *Le guerre coloniali italiane*, EMI Mornico, Losana, 2003, pag.61.

Gli abissini avevano qualche mitragliatrice, ottima arma difensiva indispensabile per eserciti inferiori di numero, gli italiani no! Le ultime mitragliatrici italiane in Africa erano state viste sul campo a Dogali: erano delle *Gatling* a manovella e si incepparono dopo poche raffiche¹². In seguito, dopo qualche ulteriore esperimento e mentre da un decennio erano sul mercato le ben più affidabili ed efficienti mitragliatrici *Maxim*, la nostra dottrina militare continuava a predicare "l'inutilità della mitragliatrice, grande consumatrice a vuoto di munizioni (!!)" in confronto degli effetti micidiali del colpo mirato del fucile di dotazione individuale". Fu probabilmente un modo elegante per giustificare un meschino desiderio di economia di cui fecero le spese i militari italiani che, disposti a difesa su linee dignitosamente stabilite, non furono in grado di tenere a distanza gli attacchi della fanteria abissina e ne furono travolti. Sta di fatto che gli italiani rinunciarono a prendere in considerazione l'utilizzo di un'arma che sarebbe stata invece utilissima.

Anche sull'argomento del fucile di dotazione individuale, altro tradizionale punto di forza degli eserciti europei, improbabili esigenze di risparmio furono foriere di gravissime conseguenze sul piano militare. Siamo nel 1896, e quindi già da qualche anno è in dotazione all'esercito italiano il fucile *Mannlicher-Carcano* (o Carcano-Parravicino) *modello 1891*, meglio noto come "il '91", ottima arma a ripetizione ordinaria, calibro 6,5 mm, a polvere infume, 7 colpi con caricamento rapido a piastrina, arma tanto valida da rimanere in dotazione individuale del combattente italiano, con poche modifiche, per oltre cinquant'anni. Prima del '91, l'esercito italiano aveva avuto in dotazione il *Vetterli 1870* monocolpo 10,35 mm, arma nata vecchia le cui scorte, nel 1887, furono in parte modificate con l'introduzione di un sistema posticcio di ripetizione ordinaria a quattro colpi, ottenendo l'arma denominata "*Vetterli-Vitali 70/87*", pesante ed ingombrante, di uso più lento e meno efficace in termini di precisione e portata utile dei fucili *Remington* monocolpo, principale arma da fuoco individuale in dotazione agli eserciti del *negus*¹³. Ancor peggio, circa un terzo degli effettivi italiani in campo era costituito da truppe indigene; di questi reparti non ci si fidava¹⁴, e furono armati con gli ancor più vetusti *Vetterli 1870*¹⁵ monocolpo, in maniera tale – forse – da poterli tenere a bada in caso di rivolta (!!). Perché non vennero utilizzati gli ottimi '91 che erano già in dotazione in patria e con i quali gli stessi soldati di Adua si erano addestrati? Semplice: esistevano ampie dotazioni di munizioni 10,35 mm che dovevano essere consumate (!!)¹⁶, e per questa spilorceria si mandarono deliberatamente in battaglia reparti armati in maniera superata ed inferiore agli avversari. A riprova parziale della validità di questa critica, vi fu la sorte dell'unico battaglione di Alpini presente ad Adua, un'unità di *élite* di 550 uomini che aveva, unica, conservato il '91 che aveva in patria: questa unità riuscì col suo fuoco preciso e nutrito a tenere a distanza il nemico.

Insomma, si risparmiava. Ma, ancora una volta, il motto "Fare molto con poco" dimostrò di non essere il miglior approccio ad una realtà bellica. Sta di fatto che le perdite italiane ad Adua, le più gravi in termini numerici fra truppe regolari europee in tutte le guerre coloniali in un singolo fatto d'arme, ammontarono, secondo le varie stime, a 265-289 ufficiali, 3.772-4.600 uomini di truppa europei ed un migliaio di uomini delle truppe indigene, oltre a circa 2700 prigionieri¹⁷. Secondo la relazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, morirono il 50% degli ufficiali (fra cui il generale Arimondi, il colonnello Airaghi ed il tenente colonnello Galliano, reduce dalla resa di Macallè) ed il 40% degli uomini di truppa¹⁸.

¹² Cfr. Raffaele GIRLANDO, *Marzo 1896 – la battaglia di Adua*, Italia Editrice, Campobasso, 1996, pag.27.

¹³ Sulle armi di Adua, cfr. Raffaele GIRLANDO, *ibidem*, 1996, pagg.67-69.

¹⁴ Sull'atteggiamento contraddittorio verso le truppe reclutate in colonia, cfr. Nicola LA BANCA, *ibidem*, pagg.222 e segg.

¹⁵ Labanca in *op.cit.* li chiama erroneamente *Wetterli*.

¹⁶ Cfr. Nicola LABANCA, *ibidem*, pag.332.

¹⁷ Cfr. Alessandro GIONFRIDA, *ibidem*, pagg. 167-168.

¹⁸ Cfr. Alessandro GIONFRIDA, *ibidem*, pagg. 167-168.